

Appunti di una vita e di impegno in Calabria

di Giacomo Panizza

1. Doppia fedeltà

Ho messo piede nel Meridione quarant'anni fa, come prete imprestato a una diocesi del Sud per intraprendere un'esperienza di autopromozione sociale con chi non ce la fa da solo a emanciparsi. Con un gruppo di giovani, alcuni con disabilità e altri no, abbiamo pensato di avviare una comunità di vita, di mettersi insieme ad autogestire la casa e il lavoro, di istituire una cassa comune per le spese e un pulmino, i problemi, i progetti e le battaglie per far aumentare i diritti sociali che erano pochi, ma davvero pochi nella Calabria del 1975.

Durante gli studi di teologia, il seminario di Brescia mi aveva indirizzato a svolgere attività di promozione umana rivolte alle persone con disabilità, e in quell'occasione ho assistito a una richiesta di aiuto espressa da un gruppo di boy scout calabresi presso la Comunità di Capodarco, nelle Marche. Parlavano di giovani rinchiusi nelle proprie case, della vergogna di essere colpiti dalla malattia, di subire lo stigma della società, dell'inesistenza di welfare, dell'invecchiamento dei genitori i quali, a loro volta, non riuscivano più ad accudire i loro figli non autosufficienti. Mi disegnavano famiglie vulnerabili in un territorio che le ignorava, per cui mi sono impegnato a costruire con loro una possibile risposta. La prima casa della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme è stata così inaugurata nel 1976.

Da Lamezia Terme percorrevo anche i piccoli comuni circostanti visitando di casa in casa i giovani costretti a letto o su una sedia a rotelle. Esclusi, intristivano per la paura di venire ricoverati a vita in un grigio istituto o manicomio del Sud, oppure (de)portati a mille chilometri di distanza. In questo territorio sguarnito di strutture sociosanitarie, chi, per sorte, ci nasceva era destinato a rimanere privo dell'aiuto necessario, differentemente da chi nasceva in altre regioni italiane nelle quali poteva fruire di un'assistenza adeguata, grazie alla rete dei servizi esistenti e consolidati da una spesa storica sufficiente.

Questi e altri problemi, connessi al rifiuto di rassegnarsi, avevano risvegliato in quei giovani la coscienza e la voglia di cercare alternative, in vista

delle quali ci ha sostenuto in maniera convinta e fattiva la Comunità di Capodarco, impiegando personale e prestandoci i soldi necessari (abbuonandoci gli interessi) per rendere fruibile ai giovani in sedia a rotelle una struttura da adibire a luogo di solidarietà e di cambiamento in Calabria. La sfida prevedeva che il cambiamento desiderato doveva avere tra i suoi ideatori e protagonisti anche i giovani con disabilità e non soltanto gli altri “giovani e forti”. Una specie di ideologia del bene comune inteso come un bene che non solo si fruisce in comune ma anche si costruisce insieme, tutti e tutte, compresi quelli su una sedia a rotelle.

Il comune di Lamezia Terme, nell’interessamento verso i “suoi” cittadini disabili, ci ha concesso un ex asilo in affitto simbolico a condizione che i necessari interventi ordinari e straordinari di ristrutturazione e manutenzione ce li pagassimo completamente noi. A sua volta, la chiesa locale ha messo gratuitamente a disposizione un’ala del seminario vescovile, dove abbiamo allestito un laboratorio del rame e un centro stampa per lavorare e poterci mantenere economicamente. Una decina d’anni dopo siamo divenuti in grado di sostenere i costi di un affitto altrove.

Insomma: questi giovani sconosciuti, assistiti e nascosti in casa, andavano assumendo un visibile ruolo di protagonisti della solidarietà. E anche di cittadinanza, e più tardi anche di legalità, giacché a più riprese siamo stati bersagliati e abbiamo reagito alle prepotenze di taluni clan mafiosi dediti all’estorsione.

Vivendo in Lombardia sentivo parlare del Sud come di un luogo sventurato e piagnisteo, un luogo simbolico e geografico povero, mentre ora lo conosco impoverito anche da altri. Durante i miei anni giovanili di metalmeccanico in una fabbrica del mio piccolo comune bresciano, riguardo al Sud conoscevo solo l’accattivante slogan operaio “Nord e Sud uniti nella lotta!”. Ignoravo i parametri adatti a comprendere lo svolgersi della vita della popolazione in una regione sfornita di fabbriche, con vie di comunicazione continuamente in cantiere (non mi riferisco solo alla disastrata A3, ma anche ad altre strade e ferrovie, in particolare alla costa ionica che da Reggio Calabria va verso Taranto), con servizi sociali e sanitari insufficienti e mai a regime¹ (se non addirittura commissariati, come la sanità regionale). Ho incontrato una Calabria spoglia di infrastrutture, perfino di quelle utili ai bambini e alle bambine. Nelle parrocchie svettavano tanti campanili, ma c’erano rari oratori destinati all’aggregazione ed educazione di piccoli, adolescenti e giovani, come ricordavo in uso in Lombardia e non solo. Mi sembrava un’altra Chiesa e non solo un’altra Italia.

1. G. Panizza, *La mappa regionale dell’emarginazione*, in “Calabria”, 7, 1985, pp. 44-60.

L'impatto più duro, disturbante il giorno e il sonno e la fantasia di progettare il futuro, mi è stato provocato dall'opprimente presenza delle cosche di 'ndrangheta². Trovavo, e trovo ancora, Lombardia e Calabria diverse in tanti aspetti, specie nelle questioni economiche, nelle opportunità e nei ritmi di vita, ma nella mia esistenza mista di Nord e Sud mi sento un sostenitore della teoria della doppia identità, o meglio della doppia fedeltà. Come la vecchia canzone portata a successo da Joséphine Baker, "J'ai deux amours / mon Pays et Paris / par eux toujours / mon coeur est ravi", anche *io ho due amori*³: amo la Lombardia e amo anche la Calabria (seppur desideri di modificarle entrambe in alcuni aspetti).

Rischiamo un po' di retorica, mi piace aggiungere che la Calabria, con le sue coste, il paesaggio dello Stretto tra Reggio e Messina, lo Jonio, e il Tirreno con le Eolie tuffate lì davanti, secondo me incanta qualsiasi lombardo passi a visitarla. Solo più tardi, scoprendo che dispone di 780 chilometri di litorali marini, mi sono anche chiesto come faccia a rimanere ancora una regione tanto povera... Rimango sconcertato constatando che più crescono bisogni e problemi, pur cambiando le "squadre" di chi governa la Calabria, non cambia il modo di governare, e i cittadini non cambiano il modo di farsi governare. Insomma, da qui vedo che la questione meridionale esiste anche quando nessuno ne parla.

2. La mia prima Calabria

Ho conosciuto la Calabria attraverso i disagi di famiglie in difficoltà e i racconti dei giovani che hanno affiancato il rodaggio della Comunità Progetto Sud. Man mano coglievo il significato che essi attribuivano ad alcune loro parole chiave, quali: appartenenza, disoccupazione, assenza dello Stato, famiglie a metà a causa dell'emigrazione dei maschi, libertà vigilata sotto controllo mafioso, 'ndrangheta. I battibecchi in famiglia tra giovani e adulti svelavano i contrapposti concetti di familismo e di libertà. I giovani si prefiguravano nel paradosso di doversene andare al Nord a insegnare in aule ad alunni venuti dal Sud, a fare il medico o l'infermiere in ospedali e cliniche con ricoverati venuti dal Sud, a fare il muratore fabbricando case e appartamenti per sé e per i conterranei a loro volta emigrati, a fare la guardia carceraria a prigionieri calabresi, a lavorare in cooperative sociali con persone disagiate provenienti dal Mezzogiorno. Esorcizzavano le paure e i rischi presenti nel lessico familiare.

2. G. Panizza, *La mafia sul collo. L'impegno della Chiesa per la legalità nella pastorale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014.

3. G. Panizza, *Io sono un grande sognatore. Sfide e opportunità degli stranieri a una terra accogliente*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2007, p. 17.

Anche quelli sulla sedia a rotelle si sentivano predestinati a ricoverarsi in qualche centro medico sociale settentrionale, dove avrebbero fortunatamente incontrato validissimi assistenti e terapisti originari della Calabria. Si sentivano percepiti unidimensionalmente come invalidi bisognosi, “poverini” verso i quali ci si sente obbligati a soddisfare i bisogni primari di alimentazione, lavarli, vestirli, accudirli, accompagnarli a un santuario miracoloso, ma completamente ignorati nelle dimensioni umane che gli pulsavano dentro, come quelle sentimentali e affettive e la voglia di vivere appieno. Le passioni dei vent’anni implodevano ma agli altri rimanevano invisibili perché ritenute inesistenti, non possibili, anormali in persone ritenute non normali. I modi di dire invalido, handicappato, incapace, inabile, e l’enfasi del generico “diversamente abile” pesavano su di loro come macigni. In molti non erano stati a scuola... Ma soltanto attivando la loro partecipazione avrebbero potuto fare i primi passi necessari per uscire di casa, mantenere vicini i familiari e così porre le fondamenta di un futuro possibilmente diverso e migliore. Mi sentivo che il meglio doveva ancora venire (come suonava il ritornello di una canzone di Frank Sinatra⁴).

Leggere, scrivere, far di conto, lavorare, prendere parola su alcuni temi essenziali ai loro vent’anni, li ha resi capaci di formulare desideri concretizzabili, di acquisire autostima e la persuasione che è giusto battagliare per conquistarsi rispetto e diritti. Obiettivi dapprima inimmaginabili per loro⁵, quali il poter recuperare le scuole dell’obbligo mai frequentate o il pensare di poter lavorare⁶, anche perché in cima ai loro pensieri vi era l’assillo di ottenere la pensione d’invalidità. Le mamme, mortificate e disperate, più volte mi chiedevano: «Cosa ho fatto di male io per meritarmi un figlio così?».

Una volta ottenuta la fiducia dei familiari, abbiamo ristrutturato le parti indispensabili dell’ex asilo comunale e abbiamo avviato una lunga stagione, bella e un po’ avventata per un gruppo piccolo e male equipaggiato come il nostro. La conduzione collettiva della vita quotidiana ricoppiava le Comunità di Capodarco, evocava le comuni hippy, i kibbutz, le famiglie allargate paritarie, non patriarcali e anti guru. Alla nostra portata, ci siamo dedicati a promuovere e tutelare quei diritti sociali che per esperienza diretta sapevamo essere ancora negati in Calabria e spinti dal bisogno di superare molti svantaggi – i veri handicap che la mentalità loca-

4. *The best is yet to come.*

5. G. Panizza, *Handicappati in Calabria. Manuale di informazione*, Marra Editore, Cosenza 1985.

6. M. Galati, R. Barbuto, *Percorsi per abilità competenti per persone disabili che imparano a lavorare e a prendere la vita nelle loro mani*, Quaderni della Comunità Progetto Sud, Lamezia Terme 2000.

le frapponeva alla dignità delle persone considerate “diverse” – abbiamo iniziato da noi, ma pensato anche ad altri bisognosi più di noi⁷.

La parrocchia aveva escogitato di regalarci un proiettore per fare il cinema in comunità, uno di quelli che ormai possiamo rivedere solo nei film sui film, con pellicole più grandi delle pizze come in *Due soldi di speranza* o in *Cinema Paradiso*. Ho ringraziato ma rifiutato, spiegando che quei giovani seduti sulla sedia a rotelle sarebbero andati alla sala cinematografica dove andavano loro, così anche per strada, al bar, in chiesa, ai convegni e alle manifestazioni di piazza. Di primo impatto si sono sentiti offesi, ma pochi mesi dopo hanno compreso da soli l’importanza di incontrarci dappertutto.

Ci eravamo buttati in un’avventura un po’ giovanilistica – coi miei 28 anni io ero il più vecchio del gruppo. Senza padri né maestri abbiamo condiviso pochi essenziali obiettivi e valori e ci siamo messi in gioco. Ad esempio, se criticavamo a parole la pericolosità dei missili atomici a Comiso o l’installazione di testate nucleari a Isola Capo Rizzuto, anche chi stava su una sedia a rotelle veniva a manifestare con gli altri in Sicilia o sullo Jonio calabrese. Ugualmente, quando la Regione Calabria tagliava i suoi già esigui fondi destinati ai servizi socio-assistenziali, anch’essi partecipavano alle proteste e a mettere alla berlina politici e amministratori “insensibili” ai problemi sociali.

Questi eventi mi hanno svelato una seconda Calabria, quella che sa allearsi per cambiare, anche se perderà. Decidiamo intenzionalmente di gestire certe operazioni cercando alleanze con quei gruppi, partiti, sindacati, settori organizzati della società civile (alleanze non sempre andate a buon fine, ma molte volte sì), confrontandoci più volte in Italia e altrove con altri soggetti, dai quali abbiamo ottenuto e gradito preziosi aiuti e suggerimenti.

In Calabria pesava e pesa il distacco o l’indifferenza praticata da non pochi giovani di ogni ceto sociale che si guardano dal prendere posizione coi mafiosi e i prepotenti, ponendosi come in un limbo in attesa di scapparsene lontano. Tanti giovani venivano spinti via dal Meridione. Rassegnati e rancorosi, alcuni nientemeno salivano a Roma, Firenze e Bologna, Milano e Torino per “colpire al cuore” lo Stato, le imprese, le banche, i giudici, i militari, i poliziotti. Insieme e consapevoli, noi giovani della comunità abbiamo pensato a rovescio e ci siamo mossi per diventare noi stessi più capaci di futuro rimanendo qui. Dall’esperienza produttiva di lavoro e cultura con Progetto Sud ho potuto aprire gli occhi su queste e al-

7. M. Galati, *Liberarsi insieme. Storie di vita di handicappati*, Edizioni Kappa, Roma 1992.

tre gravi questioni collocate all'interno della più macroscopica e sistemica “questione meridionale”. Ho colto le difficoltà di rimanere soli al Sud ma anche quelle di andarsene via da soli al Nord. Il nostro “fare comunità” e collegarsi ad altri soggetti ci ha fatto sentire una specie di forza pur nelle nostre fragilità.

In fin dei conti, abbiamo messo in moto una comunità politicizzata senza sposare un partito ma la politica: come quando abbiamo strappato dal carcere minorile alcuni ragazzetti e fatto nascere il primo gruppo appartamento calabrese per minori sottoposti ai provvedimenti delle autorità giudiziarie: un servizio che si è moltiplicato per venti. E anche quando abbiamo occupato per tre settimane di fila la direzione dell’Azienda sanitaria locale conquistando le terapie per le persone con disabilità della Comunità Progetto Sud e per altre che nemmeno sapevano di averne diritto; e quando insieme ad altri giovani abbiamo steso la bozza di una legge regionale sul volontariato che è stata approvata all'unanimità⁸ un anno e mezzo prima della legge nazionale n. 266⁹.

Già durante il primo e il secondo anno avevamo ospitato giovani di mezzo mondo, venuti in Calabria con Pax Cristi International per un confronto culturale tra diverse nazioni, gestendo riunioni nelle quali ogni intervento veniva espresso in lingua madre e tradotto in cinque lingue differenti. Il mondo in diretta allietava i giovani aitanti e quelli sulla sedia a rotelle a intervenire per dire anch'essi i loro rispettivi punti di vista. Una signora, affermata grafica pubblicitaria d’Oltralpe, s’era meravigliata dell’esistenza in Calabria di una comunità autogestita, promiscua, un Sud con dentro il Nord e tanto resto del mondo, maschi e femmine, laureati e analfabeti, la maggior parte costretti in carrozzina a rotelle e i rimanenti conviventi volontariamente disponibili a prendersi cura di loro. Come altri italiani anche lei, svizzera, ci equiparava a una grande casa animata da un continuativo via vai, un crogiolo culturale di esperienze e idealità, una realtà libera da partiti e clan, trasgressiva e costruttiva al tempo stesso. Intrigata da persone tanto diverse e legate a un gruppo, ci raffigurò in uno schizzo monocromatico, un fiore azzurro di cinque petali ognuno di essi differente dall’altro. «Io vi vedo così!» disse, e quel fiore divenne il logo della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme¹⁰.

8. L.R. 5 maggio 1990, n. 46, *Norme per la valorizzazione del volontariato e la regolamentazione dei rapporti con gli enti pubblici nella Regione Calabria*.

9. G. Panizza, *Per una solidarietà intelligente e contagiosa*, in O. Foti, P. Neri (a cura di), *Il fetido stagno. L’Ospedale psichiatrico di Reggio Calabria e il libro bianco del volontariato*, AZ Editrice, Reggio Calabria 2013, pp. 13-8.

10. Associazione Comunità Progetto Sud Onlus, in www.comunitaprogettousd.it.

3. Cosa vogliamo far accadere al Sud?

Alcuni anni dopo ci sentivamo come rondini volteggianti ma che non fanno primavera. Aggiungevamo iniziative innovative, autogestite, partecipate, ma le strutture-ghetto persistevano e oltretutto assorbivano gli esigui fondi delle politiche sociali lasciando nessuna disponibilità per nuovi servizi regionali. In un sistema di palese clientelismo eravamo senza mezzi per poter far accadere qualcosa di positivo in Calabria, ma ci abbiamo provato lo stesso. Abbiamo chiesto aiuto per capire meglio la Calabria. Con nuovi occhi abbiamo riscoperto le Calabrie, una regione differenziata al suo interno, dove anche gli impegni della Cassa per il Mezzogiorno e di altri “pacchetti” governativi avevano prodotto alcune strutture socio-economiche andate a buon fine (esempio l'aeroporto di Lamezia Terme); altre fallite in partenza (l'area Sir, ancora di Lamezia Terme, o la centrale a carbone nella piana di Gioia Tauro); e altre diventate disastrose per l'economia e la salute nel giro di qualche decennio (come la Pertusola Sud di Crotone o la Marlene Marzotto di Praia a Mare).

Occhi nuovi ci permettevano di focalizzare bisogni nuovi e di intravedere nuove risorse. Abbiamo notato piccole e grandi donne crescere, autonomizzarsi, acquisire consapevolezza e autorevolezza con una marcia in più rispetto ai maschi. Con occhi nuovi abbiamo decifrato l'insorgere della pandemia dell'AIDS. Quando la malattia trasmetteva paura e morte, la Comunità Progetto Sud ha architettato un progetto di medicina sociale coinvolgendo giovani e adulti infettati col virus HIV e altri in AIDS clamata. Per circa quindici anni abbiamo operato insieme a loro – e parecchi sono morti durante il loro impegno – dando vita a “Symbios”, un progetto accurato e molto studiato nelle sue caratteristiche innovative¹¹. Insieme a medici e infermieri, all'assessorato alla Sanità regionale, i reparti ospedalieri di infettivologia, alcune cooperative presenti nelle zone dove il virus era più diffuso, varie ditte e altri luoghi di lavoro, abbiamo gestito questo progetto puntando sul protagonismo dei giovani colpiti dal virus, sostenendoli a non rassegnarsi all'esito infausto dell'AIDS. Perciò, abbiamo enfatizzato tre aspetti: *la vita* da curare (anche in quel periodo in cui l'AIDS era un sinonimo di morire); *le relazioni* da valorizzare (coi familiari e col giro delle amicizie formali e informali); *l'occupazione* da proseguire o ricercare (per cui disponevamo di borse lavoro e di avvocati per la difesa giuridica di coloro che venivano licenziati per il solo fatto di essere sieropositivi).

¹¹. M. Galati, A. Samà, E. Vergani (a cura di), *Rapporto di fiducia. Azioni, metodologie, attori e apprendimenti di una progettazione sociale partecipata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Nell'attuale fase storica, invece, miriamo i nostri interventi più verso l'informazione ai giovani e la prevenzione generale, perché grazie a medicinali efficaci le persone non si sentono più ineluttabilmente vicine alla morte¹².

Ecco, ho riportato quest'impegno del progetto "Symbios" per descrivere una caratteristica costante delle attività della Comunità Progetto Sud. Da una parte proponiamo interventi innovativi, dall'altra cerchiamo di consolidare certe sperimentazioni creando occupazione. Ci teniamo a sottolineare che l'Italia non è una repubblica fondata sul volontariato ma sul lavoro, e sul lavoro da svolgere anche in Calabria.

Il lavoro sociale¹³ caratterizza parecchie delle nostre attività nella gestione di centri di riabilitazione, di comunità di accoglienza e terapeutiche, di servizi *on the road* per contrastare la tratta degli esseri umani, di servizi sociosanitari ed educativi diurni e residenziali e altro. La Calabria, però, non ha mai prodotto una chiara regolazione dei servizi sociali e sanitari. Esistono leggi e decreti fuori da ogni logica ma purtroppo anche fuori dalle leggi standard nazionali. Abbiamo intrapreso diverse strade per fornire di una legislazione decente il welfare calabrese, la regolazione delle strutture, delle professioni, dei diritti e dei doveri in un settore bisognoso di rafforzare le capacità e le autonomie delle persone fragilizzate che invece le assoggetta a ingannevoli sussidi monetari.

Abbiamo optato a sostenere una cultura del diritto, poiché nel frasario comune si intende spesso come favore ciò che ai cittadini spetta invece come diritto. Abbiamo dunque attivato processi formativi sui diritti e sui doveri, un ufficio dedicato per accompagnare le persone a superare ostacoli presso sportelli pubblici, a ottenere carte burocratiche, o una sedia a rotelle, una pensione o l'assegno di accompagnamento, il trasporto o l'assistenza a scuola, eccetera. L'approccio operativo punta a fare in modo che le persone stesse diventino capaci di far valere il loro diritto in quanto diritto, anche se in certe occasioni – accompagnando un malato di AIDS all'ospedale, o un alunno di etnia rom a scuola, o uno straniero sul bus di linea – abbiamo incontrato difficoltà e opposizioni e subito perfino aggressioni.

In un immaginario collettivo tanto rassegnato ci siamo messi a elaborare materiali, vere proposte di delibere regionali e comunali, stimolando di volta in volta l'assunzione di responsabilità istituzionali nella componente politica e cercando alleanze nella popolazione. Così è avvenuto per il passaggio dei minorenni dal carcere ai gruppi appartamento, come per l'aff

12. G. Panizza in R. Baldino, *Scintilla AT20. Il buio dell'AIDS e la scoperta di Arnaldo Caruso*, Falco Editore, Cosenza 2014, pp. 7-13.

13. G. Panizza, *Occhi aperti sul lavoro sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

fido alle famiglie disponibili all'accoglienza¹⁴, per l'assistenza alle persone con disabilità e in particolare a quelle non autosufficienti, ai malati di AIDS, alle donne in difficoltà, per il volontariato ma soprattutto per la regolazione del welfare, perché tutte queste rimanevano tematiche residuali nella politica regionale.

La prima iniziativa di impegno per dotare di regole valide i servizi sociosanitari è rimasta memorabile. Tra le regioni italiane, la Calabria tardava a recepire la legge di riforma sanitaria nazionale¹⁵, tra i cui articoli vi era la riabilitazione funzionale e sociale per le persone con disabilità, perciò ci siamo detti: «... e allora la scriviamo noi!». Abbiamo raccolto articoli di diverse leggi regionali adeguandone alcuni al contesto calabrese, li abbiamo cuciti in un'unica proposta di legge e abbiamo organizzato la raccolta delle firme in varie piazze dei comuni calabresi. Al tempo della macchina da scrivere, del telefono fisso e del ciclostile, abbiamo portato oltre 7.500 firme al Palazzo del Consiglio regionale. Mezz'ora dopo un gentile burocrate dell'Ufficio legislativo mi ha spiegato che avevamo fatto un lavoro inutile perché alla Regione Calabria mancava la legge istitutiva della raccolta di firme per l'Iniziativa popolare. Quando si dice che “è giusto ribellarsi!”. Abbiamo protestato davanti al Palazzo e i giornalisti han fatto la loro parte. I partiti sono rimasti zitti, però la Regione ha varato la legge che chiedevamo¹⁶. In seguito ha varato anche la legge sulla raccolta delle firme¹⁷, che abbiamo vissuto come una vittoria “dal basso”. Perciò l'estate seguente abbiamo presentato un testo di legge riguardante l'handicap, in breve approvato¹⁸.

Col gruppo di lavoro dell'assessorato regionale ai Servizi sociali ho partecipato alla scrittura della legge del settore¹⁹ e del conseguente Regolamento²⁰. La Comunità Progetto Sud ha investito tante risorse per la regolazione dei servizi alla persona, eppure persiste l'assenza dei controlli sui servizi sociali e sanitari pubblici e privati, screditando le professioni sociali e ledendo la dignità e i diritti degli assistiti. In risposta ai maltrattamenti degli utenti, abbiamo costituito un'associazione di amministratori

14. M. Galati, G. Panizza, S. Pesarin, *Affido familiare in Calabria*, Comunità Progetto Sud e Regione Calabria, Catanzaro 1987.

15. Legge 23 dicembre 1978, n. 833, *Istituzione del servizio sanitario nazionale*.

16. L.R. 2 giugno 1980, n. 18, *Istituzione del servizio sanitario regionale*.

17. L.R. 5 aprile 1983, n. 13, *Norme di attuazione dello statuto per l'iniziativa legislativa popolare e per i referendum*.

18. L.R. 3 settembre 1984, n. 28, *Superamento dell'emarginazione dei cittadini portatori di handicap*.

19. L.R. 26 gennaio 1987, n. 5, *Riordino e programmazione delle funzioni socio-assistenziali*.

20. Deliberazione G. R. 18 ottobre 1989, n. 491, *Schema tipo di regolamento per l'organizzazione e la gestione dei servizi socio-assistenziali*.

di sostegno, secondo la legge del 2004, n. 6, denominata “In direzione ostinata e contraria”²¹.

I Patti territoriali per il sociale hanno rappresentato un’esperienza unica. Li abbiamo così denominati perché promossi in parallelo ai Patti territoriali per l’occupazione e lo sviluppo che l’Unione europea aveva lanciato per sostenere le aree deboli degli Stati membri. Nella prima riunione programmatica svolta a Lamezia Terme ebbi a proporre che insieme all’economia locale sarebbe stato utile rinforzare anche la coesione sociale e la qualità della vita. La ferocia dei clan mafiosi, i dati sulla disoccupazione e l’emigrazione giovanile hanno pesato sulla valutazione della proposta, e gli esperti governativi la giudicarono favorevolmente²². Inviarono intervistatori del Formez ai quali descrissi l’idea²³ così che i Patti territoriali per il sociale entrarono nel Programma operativo regionale della Calabria²⁴ per il setteennio 2000-06.

Alcuni del gruppo andavamo dunque in lungo e in largo per la regione a incontrare rappresentanti dei comuni e della società civile organizzata, aggregando, analizzando e co-progettando infrastrutturazioni sociali nei vari territori. I comuni erano obbligati a deliberare congiuntamente, e i contrasti di pensiero e di interessi dei vari campanili venivano temperati ai tavoli di concertazione grazie alla presenza dei sindacati e del terzo settore. Si recuperarono ambienti d’incontro e di rilancio dei territori, sorsero servizi per la tutela dei diritti, centri di eccellenza per i giovani, strutture per il tempo libero degli anziani, attività sociali viste per la prima volta nei piccoli comuni sparsi sul Pollino, la Sila, le Serre e l’Aspromonte.

Tra le cose da far accadere in Calabria non potevamo tralasciare il problema di una città sotto scacco dei clan mafiosi, sapendo che lo Stato dovrebbe essere maggiormente presente a contrastarli, come sapendo che esso non potrà mai sostituire la presenza e il ruolo della società civile, perché tocca a noi società rifiutare di sottomettersi alle famiglie mafiose, tocca a noi denunciare chi ci vuole imporre il pizzo, se riceviamo un avvertimento o un attentato o pressioni di qualsiasi tipo. In questa cornice valoriale, il dottor Dino Mazzorana, commissario prefettizio di Lamezia Terme, nel 2001 decise di mettere in moto l’utilizzo dei beni confiscati affidati al comune di Lamezia Terme ma rimasti totalmente inattivi. Ave-

21. A. Signorelli, *Praticare la differenza. Donne, psichiatria e potere*, Ediesse, Roma 2015.

22. G. De Rita, A. Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo del Sud*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

23. Formez, Cles, *Le idee-programma per lo sviluppo locale nella Regione Calabria*, Roma 1999.

24. G. Panizza, A. Samà, *I patti territoriali in Calabria. Entusiasmi e fatiche*, in “Lo straniero”, 35, 2003, pp. 92-106.

va pensato di distribuirne alcuni a famiglie sfrattate e a famiglie rom, ma vennero intimorite dai vecchi proprietari ai quali lo Stato li aveva sottratti. Un giorno mi disse di avere indicato un'ampia villa confiscata da adibire a sede dei vigili urbani, ma questi avevano minacciato uno sciopero. S'era dunque rivolto alla Comunità Progetto Sud per mettere in moto l'utilizzo sociale dei beni confiscati, e, discutendo, se ne uscì proponendomi di partire da quella più pericolosa perché situata nel cortile con le altre ville del clan Torcasio. A suo dire, questa mossa avrebbe fatto "cadere" le altre case confiscate ma meno pericolose perché situate lontano dalle abitazioni dei clan. I componenti della comunità – compresi sempre quelli con disabilità – risposero che sì, che «Noi vogliamo fare alla città di Lamezia Terme il regalo di avere meno paura!».

Sono andato col commissario a visitare la villa confiscata ma era ancora abitata dal clan. Avevano le chiavi perché nessuno le aveva ritirate e nessuno aveva sostituito la serratura. A mia volta ho impiegato mesi per risolvere il problema di quella porta perché nessun fabbro s'arrischia a entrare in quel cortile. Ogni volta che io ritornavo per prendere misure e progettare il da farsi, mancavano parti di mobili, di termosifoni, di bagni e altro, e i componenti del clan minacciavano di uccidermi, perciò il procuratore mi sottopose a un programma di protezione che dura tutt'ora dopo quattordici anni.

Però l'abitiamo. La viviamo. La utilizziamo per numerose attività sociali e formative, per incontri locali e regionali, per accogliere persone in difficoltà. Convivere coi mafiosi non è tutto liscio, ogni tanto scoppia una bomba, ci arrivano spari e raffiche "anonime", ma la città adesso sa che è possibile a chiunque gestire i beni confiscati ai mafiosi, perché a Lamezia Terme ha iniziato e continua a farlo una comunità con cittadini e cittadine in sedia a rotelle²⁵.

Queste e altre cose abbiamo fatto accadere in Calabria, ma non abbiamo fatto da soli. Da soli non avremmo nemmeno capito dove poter andare, cosa fare e cosa cambiare. Ci siamo fatti aiutare da tantissimi esperti. Una persona con disabilità è esperta, e i medici che la prendono in cura sono esperti; i giovani sono esperti e i loro adulti e insegnanti e professori sono esperti; i lavoratori sono esperti e i disoccupati altrettanto; i calabresi sono esperti e gli stranieri arrivati dal Mediterraneo sono esperti. La comunità, da gruppo stile famiglia allargata, si è trasformata in un gruppo di gruppi, e alcuni esperti di sistemi organizzativi ci hanno spiegato che siamo un gruppo "adhocratico". Grazie ai numerosi contatti con esperienze colletti-

²⁵. G. Panizza (intervista di G. Fofi), *Qui ho conosciuto purgatorio, inferno e paradiso*, Milano, Feltrinelli 2011.

ve, sedi universitarie e imprenditorie, chiese locali e straniere, insomma con tante realtà anche sorprendenti, abbiamo appreso tanti saperi dei quali io ero affamato. Io conoscevo già questa fame prima del mio arrivo in Calabria. Ho chiesto aiuto per ogni cosa e ringrazio questa Calabria per aver incontrato persone con voglia, idealità e capacità da spendere con chi da solo sarebbe altrimenti vissuto senza sapere come e perché, senza il gusto di sapere e sentire “per chi”. Con tutti questi, so che c’è ancora tantissimo da fare. Insieme.



La Comunità Progetto Sud nasce nel 1976 come gruppo autogestito, di convivenza tra persone con disabilità e no, con gli intenti di *fare comunità* e di costruire alternative vivibili alle forme di istituzionalizzazione e di emarginazione esistenti.

Attualmente è un gruppo di gruppi e di reti, favorisce la diffusione di politiche di inclusione e integrazione tra soggetti differenti; cura la tutela dei diritti di cittadinanza; sollecita esperienze di vita solidale; sperimenta servizi innovativi; realizza progetti di economia sociale.

Radicata nel contesto calabrese coopera con molteplici realtà italiane e straniere, al fine di potenziare il protagonismo e le soggettualità dei variegati mondi vitali del sociale, e in particolare accompagna percorsi di empowerment di persone e gruppi vulnerabili.

Promuove cultura solidale apprendendo dalle esperienze di vita associativa e di impresa sociale. Attraverso *La scuola del sociale* gestisce corsi di formazione, elabora materiali culturali (tra i quali la rivista ALOGON), facilita collaborazioni tra società civile organizzata e istituzioni, attivando strategie e metodologie di negoziazione e di concertazione virtuosa.

Associazione Comunità Progetto Sud Onlus
 Via Conforti, 61/A - 88046 Lamezia Terme (CZ)
 Tel. 0968.23297
 E-mail cps@c-progettosud.it
www.comunitaprogettosud.it